

MERCOLEDÌ
12
GIUGNO
1974

Lire 100

LOTTA CONTINUA



Il governo è caduto, ma l'attacco dei padroni, della Banca d'Italia e della DC non va in vacanza. Non è il momento di tregue, ma della lotta dura e generale

Leone ha aperto le consultazioni

UNA CRISI AL BUIO. IL BUIO È LA DC

ROMA, 11 — Leone darà inizio alle consultazioni per il nuovo governo questa sera ricevendo gli ex-presidenti della repubblica e i presidenti della camera e del senato. Domani mattina, mercoledì, inizieranno gli incontri con le delegazioni dei partiti, a cominciare da quella socialista per finire, giovedì, con quella democristiana capeggiata da Fanfani.

I primi resoconti e dichiarazioni sulla crisi di governo brillano per scarsità di commenti e soprattutto di previsioni sulle prospettive politiche aperte dalla crisi. La ragione di tanta parsimonia sta nella natura stessa di questa crisi, che era inevitabile, ma porta tutto il segno della confusione e dell'incertezza del partito che ne ha preso l'iniziativa finale, cioè la

Democrazia Cristiana.

Oltre a scaricare sul PSI la responsabilità di questa iniziativa, la DC non ha detto altro. La direzione è stata convocata per domattina; il primo commento di un esponente qualificato è quello del vicesegretario Ruffini impegnato nella campagna elettorale in Sardegna: ha detto che la crisi apre prospettive « pericolose », in quanto ha messo in evidenza che « il PSI sembra aver deciso di giocare, a freddo, la carta della proiezione meccanica dei risultati del referendum sull'insieme della situazione politica nazionale, facendo delle elezioni sarde il banco di prova di questa nuova strategia ».

In Sardegna, ha detto Ruffini, il PSI « conduce una campagna elettorale

di lotta frontale al nostro partito » all'insegna dello slogan « critico ed esasperato » di « battere, corrodere, dimensionare la DC ». Ruffini risponde ribadendo il ruolo non sostituibile della DC in qualunque ipotesi politica.

Da parte sua il PSI ha riunito stamattina stessa l'ufficio di segreteria che ha approvato un comunicato in cui rilancia alla DC la palla della responsabilità della crisi, riconferma le deliberazioni del comitato centrale e in particolare l'opposizione presente e futura del PSI a una politica di recessione: con questa pregiudiziale il PSI dà mandato alla sua delegazione di condurre le consultazioni per una rapida soluzione della crisi. Il vicesegretario socialista Craxi ha aggiunto di suo che di fronte alla disponibilità e ragionevolezza dimostrate dal comitato centrale del PSI, che pure aveva « cento buone ragioni per aprire una crisi », la crisi è invece « improvvisamente precipitata, anche per quelle ragioni che regolano il potere democristiano e che non sempre sono facilmente decifrabili ».

Una nota degli ambienti socialisti facenti capo a Bertoldi denuncia ugualmente l'intransigenza della DC che ostinandosi nella linea Carli-Colombo ha imposto la rottura non solo nei confronti del PSI ma anche dei sindacati. Rispetto a questa intransigenza, tra gli interrogativi posti dalla crisi c'è anche quello di « eventuali pressioni esercitate da organismi finanziari internazionali, disposti a concedere prestiti all'Italia, previa garanzia però di un certo "ordine" all'interno del paese ».

Quanto agli alleati minori, non poteva mancare il grido di dolore della cassandra repubblicana che ha abbandonato la Sardegna annunciando al popolo sardo che lui glielo aveva sempre detto a patriti di governo, sindacati e PCI, di fermarsi sulla china di una politica suicida. « Nel lasciare l'isola — ha concluso La Malfa — dichiaro che se gli altri partiti sapranno finalmente compiere il loro dovere, il PRI assumerà tutte le necessarie responsabilità ».

Da parte socialdemocratica i saragattiani denunciano in questa crisi da una parte il tentativo del PSI di aumentare la sua forza contrattuale assumendo la rappresentanza nel governo del sindacato e dell'opposizione, e dall'altra parte il tentativo democristiano di sviluppare una manovra autoritaria magari passando attraverso le elezioni anticipate: la crisi sarà lunga e dura, investirà a fondo i partiti, ma ha come unica possibile soluzione la continuità del centrosinistra.

Ancora dalla Sardegna Berlinguer ha dichiarato che la caduta del governo è dovuta al rifiuto da parte dei sindacati e delle sinistre di prestarsi al tentativo delle forze conservatrici e del gruppo dirigente della DC di scaricare tutto il peso della crisi sui lavoratori, sul meridione, sulle piccole imprese. « Non è più tempo di pasticci, confusioni, compromessi deteriori » ha continuato Berlinguer sottolineando il valore nazionale del voto in Sardegna, primo terreno di verifica del fatto che l'esigenza di una « nuova direzione politica » deve condurre a « una forte avanzata del PCI che imponga la concreta partecipazione nostra a questa nuova direzione politica ».

PALERMO - La Keller non paga gli operai: invasi gli uffici

PALERMO, 11 — Lunedì gli operai della Keller di Palermo hanno invaso gli uffici della fabbrica. Dovevano ricevere il salario sabato; la direzione ha rinviato a lunedì il pagamento. Ma lunedì ha convocato la commissione interna e ha detto che non c'erano soldi e chi sa quando avrebbe potuto distribuire le paghe. La risposta è stata dura e immediata. Oggi, martedì, la lotta è continuata con un'ora di sciopero.

L'ULTIMO ADDIO DEGLI ANTIFASCISTI DI CORTONA AL COMPAGNO DONELLO GORGAI

È continuato ininterrotto l'estremo omaggio dei compagni e della popolazione di Cortona al compagno assassinato quattro giorni fa a Camucia. Oggi il corteo funebre si è mosso, tra un'alta di popolo commosso, dalla piccola stanza del negozio di fiori del padre di Donello dove tra i garofani rossi era stato raccolto il corpo di Donello Gorgai.

Il Comitato Nazionale, convocato per discutere sui problemi dell'organizzazione, si aprirà a Roma alle nove di mattina del 15 giugno e si concluderà nel pomeriggio del 16.

In queste ultime ore, a completare il quadro di minacce di cui era oggetto negli ultimi tempi Donello, si è aggiunta una testimonianza del padre: qualche giorno prima di essere assassinato, il figlio gli aveva parlato preoccupato di un'auto che lo aveva seguito una sera a passo d'uomo. A bordo della macchina c'erano due o tre in-

dividui, che Donello non era riuscito a riconoscere. Qualcosa comincia intanto a trapelare, attraverso l'incredibile cortina di silenzio dietro la quale si sono trincerati gli inquirenti fatta eccezione naturalmente per le voci ingiuriose che continuano ad essere alimentate su « questioni di donne ».

Si conoscono le iniziali dei nomi dei fascisti di Chianciano rimasti coinvolti nell'incidente avvenuto la stessa notte dell'assassinio a 12 chilometri da Camucia: F.L. e C.T. Con loro c'era anche un terzo uomo, come già abbiamo scritto ieri. Si tratterebbe di un uomo di colore, abitante a Parigi e da poco trasferitosi in provincia di Arezzo. Le iniziali del suo nome sarebbero N.R.

Nella loro macchina c'erano armi, pugnali, e anche bende ed emostatici. A chi servivano quelle bende e gli emostatici? Nessuna risposta è stata data finora a questo interrogativo. Né è stato fatto sapere da dove venisse né dove andasse questa banda di fascisti. Svanite anche le tracce della banda di squadristi di Arezzo, che avevano lasciato quella stessa notte un bar dicendo « andiamo a fare un lavoretto a Cortona ».

L'indagine continua a bancolare in diverse direzioni e si attarda su congetture e piste quantomeno fantasiose; piste e congetture che i genitori di Donello e la popolazione di Camucia non esitano a definire oltraggiose.

La quale DC è l'unico partito che non ha discusso del referendum, e non ne ha tirato le somme. Come i pugili che dopo un incontro in cui ne hanno buscate troppe se ne vanno a farsi ricoverare in clinica aspettando di tornare a essere presentabili, magari con un'operazione di chirurgia plastica, Fanfani, ma non solo lui, ha evitato con cura la discussione in casa democristiana. Terrorismo economico, ordine pubblico, elezioni in Sardegna — e, oggi, la crisi di governo — sono stati altrettanti alibi per ridare tempo e respiro al regime democristiano. Il quale oggi registra un isolamento pauroso di fronte alla coscienza delle grandi masse popolari, e uno squalore senza precedenti al proprio interno. La cosiddetta sinistra democristiana è meglio perderla che trovarla: c'è Moro che dice, intelligentino com'è, che non si può far finta che il referendum non ci sia stato (e una simile ovvietà, detta in un simile ambiente, passa per una posizione avanzata) e al tempo stesso, dalla Sardegna, ammonisce avversari e alleati a non prendersela troppo con la DC; c'è qualche giovane brillante della sinistra di Base che propone, con la più animosa irresponsabilità, di mandare Fanfani al governo a cavare le castagne dal fuoco; ci sono i notabili della Base e di Forze Nuove che, dati i loro legami con Cefis e con Agnelli, alzano la voce contro la destra, e si trovano poi scavalcati, nella loro difesa della stretta creditizia e della ristrutturazione, dalla destra democristiana stessa, spaventata di perdere i soldi con cui foraggiare i propri feudi militari, burocratici, mafiosi e clientelari. Che da questa sinistra democristiana possa venir fuori qualcosa di più che una resistenza passiva alle manovre più scopertamente parassitarie della DC, è escluso. I conti aperti riguardano le tentazioni di rivalità di Fanfani da una parte, e la corsa ai pieni poteri dei dorotei dall'altra. Per questo la crisi di governo sarà lunga e torbida. Non è pensabile che essa si risolva prima che sia compiuta una qualche resa dei conti nella DC. La premessa di ogni valutazione sta nella constatazione che nella DC è completamente inesistente qualunque forza capace e intenzionata a proporre uno sbocco politico che abbia un contenuto riformista. Il contrasto è al contrario fra due tendenze di fondo, l'una fondata sulla ricerca di una riconquista a destra del potere democristiano, l'altra sul tentativo di congelare l'emorragia nella centralità democristiana attraverso una trasformista apertura a sinistra. Si tratta di involucri diversi per la stessa mercanzia, che grosso modo coincidono con i nomi di Fanfani e di Piccoli. Che la resa dei conti cominci e finisca in casa democristiana, e non venga invece giocata portandone allo scoperto nella gestione del potere i protagonisti, non è affatto scontato. Non è affatto scontato che Fanfani abbandoni la sua poltrona di segretario senza resistere — Nixon insegna — e senza tentare l'avventura del governo, una avventura che avrebbe il segno, aggravato, della provocazione tamboriana.

(Continua a pag. 4)

CONVEGNO OPERAIO

Gli operai, l'antifascismo, il programma

EMILIA

Questo è l'intervento del compagno Nando, operaio della Salami di Modena.

Compagni,

Io parlo della situazione generale in Emilia. Allacciandomi alla campagna politica per il referendum mi pare che vada fatto un primo parallelo con quello che il compagno Enzino diceva di Mirafiori.

A Mirafiori è avvenuto che la grossa coscienza e la grossa forza che gli operai hanno si sono tradotte nel fatto di riuscire a mobilitare anche altri strati, nel trascinarli e arrivare appunto a quella vittoria così schiacciante che è stata rappresentata dall'80% dei NO.

Quello che è successo invece in Emilia è quasi il contrario. È avvenuto che la coscienza civile e per così dire democratica che l'Emilia Romagna ha sempre avuto si è trasformata in qualcosa di più grande, che è andata oltre, non soltanto perché il 75 per cento dei NO è un grosso risultato, ma anche perché è riuscita a portarla all'interno della fabbrica.

Questo è dimostrazione che cambiando i fattori il prodotto non cambia. Per dire in modo chiaro quello che è avvenuto basta pensare a quello che un compagno del PCI diceva davanti alla fabbrica, alla Fiat di Modena, subito dopo che il referendum era stato vinto. Questo compagno diceva in modo chiaro: «Abbiamo vinto, adesso andiamo avanti con un programma generale, andiamo avanti con quello che sono le richieste che il proletariato, che lo sciopero del 27 ha cercato di portare avanti». E non diceva soltanto questo, ma diceva anche che questa vittoria era politica perché la battaglia istituzionale anche all'interno della fabbrica con dei contenuti politici, nonostante il divieto, divieto proprio, del sindacato a che i compagni non prendessero posizione e i consigli di fabbrica non si esprimessero. Dove esisteva la CISL, dicendo «qui c'è la CISL e non vorremmo provocare delle fratture» e dove la CISL non c'era, come nel caso della mia fabbrica, dove il 99% è iscritto alla CGIL dicendo «Se parliamo noi qui va a finire male e poi la CISL prende pretesto dal fatto che dove esiste soltanto la CGIL si prendono le posizioni».

Le cose invece sono andate avanti perché i vari Consigli di Fabbrica hanno preso posizione e c'è stata una battaglia molto forte all'interno.

I Consigli di Fabbrica si sono espressi: non dappertutto, non omogeneamente però. A partire da quelli di Modena fino alla Montedison di Ferrara e alla Berto di Cottara per finire addirittura alle piccole fabbriche, come alla Fabi di Modena e altre fabbriche di Reggio Emilia.

Un altro dato che emerge con forza, non soltanto dall'Emilia Romagna, ma in generale in Italia è questo: che la classe operaia prendeva in mano questo tipo di battaglia e la portava coerentemente avanti, perché se la tregua non è passata a Trento, non è passata a Mirafiori, non è passata nemmeno in Emilia Romagna; basta pensare alla lotta della Menarini di Bologna.

Questa lotta ha saputo trascinare anche altri strati dietro la stessa lotta perché gli operai della Menarini non sono rimasti dentro la fabbrica ma sono andati fuori portando i loro obiettivi a tutto il proletariato. Non è soltanto il caso della Menarini ma anche dell'ANIC di Ravenna e di tante altre fabbriche.

La base del PCI, che fino ad ora, in molte occasioni, c'eravamo trovati di fronte e con cui spesso eravamo costretti a scontrarci in modo molto duro, questa base, in questo momento, l'abbiamo avuto a fianco, e l'abbiamo vista lottare con noi. Quando facevamo le assemblee e discutevamo insieme a questi compagni del PCI, avendo con loro un rapporto diretto, questi compagni dicevano chiaramente che questa battaglia era politica e che era contro la Democrazia Cristiana.

Alcuni compagni di base erano chiamati dal PCI a dare una parte molto grossa del loro tempo libero, 6 ore, e anche più, alla settimana, per andare in tutte le case, per fare in modo che la discussione fosse più larga possibile, fosse estesa dappertutto. Abbiamo visto gli stessi com-

pagni del PCI andare davanti alle chiese e far lavoro di porta; hanno forse dimenticato un po' di farlo davanti alle fabbriche, ma in questa occasione l'hanno fatto e molto bene. Noi siamo riusciti ad avere rapporti diretti con la base del PCI perché i contenuti che essa esprimeva erano quelli che la nostra campagna aveva al suo centro; quello cioè di smascherare il ruolo della Democrazia Cristiana e mettere al primo posto sempre il fatto che era una lotta politica fino in fondo.

A partire dal fatto che la battaglia del referendum era stata stravinta dal proletariato, gli operai hanno avuto coscienza, all'interno della fabbrica di poter mandare avanti il loro programma.

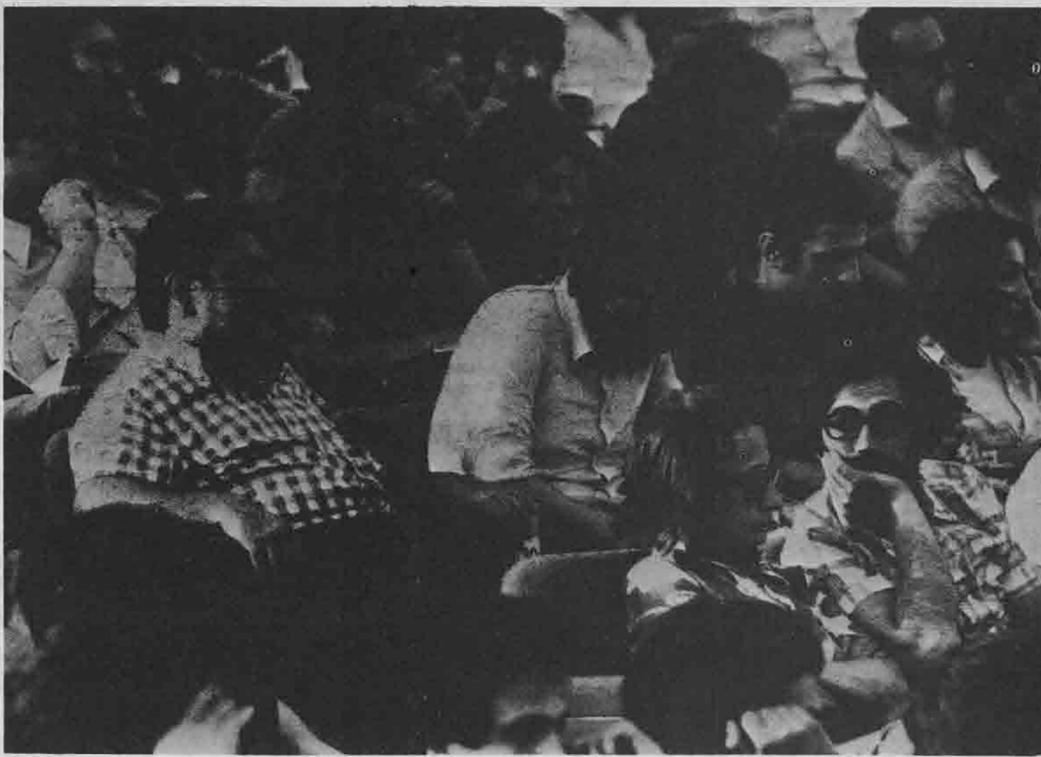
In questo si sono trovati di fronte l'opposizione dei dirigenti del PCI, perché da una parte il PCI aveva sostenuto durante la battaglia elettorale che si trattava di un confronto civile e che quindi non si doveva tradurre in una forza organizzata all'interno della fabbrica; dall'altra perché in Emilia Romagna il PCI ha un'egemonia sulla classe operaia che è ancora abbastanza stabile.

Inoltre il sindacato aveva cercato sempre di isolare le lotte come ad esempio nei villaggi artigiani dove c'erano queste piccole fabbriche che cercavano di unificarsi per avere una forza contrattuale maggiore.

Il sindacato fino ad ora ha sempre cercato di non vedere lo scontro fra classe operaia e padronato ma di vedere sempre lo scontro tra alcuni livelli istituzionali della classe operaia, e cioè il sindacato stesso, e gli enti locali. Questa volta invece gli operai in prima persona facevano valere la loro forza e portavano avanti i loro contenuti. E questo si è visto benissimo in molte fabbriche dell'Emilia Romagna dove ci sono state molte lotte che sono sfuggite al controllo revisionista e dove si è espressa fino in fondo l'autonomia operaia; che non è certamente quella di Mirafiori ma che si esprime nel saper utilizzare un certo tipo di istituzioni che il sindacato e il partito comunista hanno all'interno della fabbrica, come i Consigli di Fabbrica e quelli di zona, e di servirsi come strumenti per portare avanti i propri obiettivi.

Un esempio molto significativo è quello della Lombardini dove durante la tregua salariale che è andata dall'aprile fino al dicembre dell'anno scorso c'è stata una lotta autonoma con dei contenuti salariali molto grossi. Il sindacato era andato in assemblea con la proposta di aumentare le ore da 40 a 42 perché questo avrebbe indotto il padronato ad investire al Sud. Gli operai sono riusciti a ribaltare queste proposte riuscendo ad avere un aumento salariale da 12.500 a 18-20 mila lire al mese. E non è un caso isolato. È il caso stesso della Salami dove il sindacato è intervenuto pesantemente per frenare la lotta; e invece la lotta c'è stata, non in modo duro, ma ci sono state delle assemblee che hanno scavalcato il sindacato e che hanno dato la possibilità a molti operai di sinistra di venire fuori a dire le loro cose in modo chiaro ed esplicito.

La crisi da una parte ha fatto sì



che si riunificasse il proletariato e dall'altra ha messo in discussione il ruolo che il sindacato e il partito comunista e gli enti locali hanno avuto fino ad ora.

Fino ad ora il PCI aveva sempre detto: questo è un luogo democratico, dove c'è la possibilità di avere i trasporti gratuiti, dove si può vivere in modo migliore che dalle altre parti, dove c'è molta più gente che lavora. Queste per il PCI erano conquiste mentre per gli operai le conquiste erano tutt'altre. La crisi, per il fatto che la classe operaia veniva attaccata materialmente, metteva in discussione la democraticità di questi enti perché gli obiettivi che questi e il PCI e i sindacati portavano avanti non erano quelli della classe operaia.

E questo ha fatto chiarezza fra gli operai; ha fatto capire che il PCI non stava fino in fondo con la classe operaia. Gli obiettivi maggiormente sentiti dagli operai come il salario garantito e forti aumenti salariali non venivano portati avanti dai sindacati, mentre invece erano presenti dappertutto: basta pensare al settore dell'abbigliamento a Reggio Emilia, dove ci sono due lotte importanti e grosse, che gli operai cercano di unificare ma anche altri settori; come alla Cofi e alla Maggimare. Qui gli operai chiedono fino in fondo il salario garantito; vogliono ribaltare la logica del padrone che nel momento di espansione assumeva e quando non c'era più lavoro metteva in cassa integrazione, dicendo che non c'era più lavoro. Adesso gli operai e le operaie stanno lottando per il salario garantito. Questo non solo nel settore dell'abbigliamento: ma anche nei cementifici come quello Segni che c'è a Modena, del gruppo Pesenti.

Ma questi obiettivi non sono portati avanti dal PCI e dai sindacati che rincorrono il «nuovo modello di sviluppo». Il che, in parole povere significa la richiesta dell'un per cento che deve essere versato dal padrone e gli enti locali si devono servire di questo per fare degli asili nido e dei trasporti.

Il PCI e i sindacati cercano di dire agli operai: dietro di voi riuscite a schierare un arco di forze che voi riuscite ad egemonizzare. Ma non è vero. I padroni dicono che nella gestione dell'un per cento ci vogliono essere anche loro.

Ma la coscienza degli operai va in tutt'altra direzione. Per esempio quella di utilizzare l'inquadramento unico (che nelle piccole fabbriche più o meno è già passato e nelle grosse sta per essere introdotto), in direzione di aumenti salariali, di passaggi di categoria.

La classe operaia deve farsi carico di portare avanti i propri obiettivi, e io credo che sia possibile anche all'interno dell'Emilia Romagna dove anche se il controllo revisionista è molto forte cominciano a presentarsi delle crepe. Dappertutto dove le avanguardie rivoluzionarie e in prima misura Lotta Continua intervenivano nella battaglia per il referendum e nelle battaglie all'interno della fabbrica il loro peso si è cominciato a sentire; l'autonomia ha avuto possibilità di esprimersi. Per cui io credo che se noi da questo Convegno Operaio veniamo fuori con delle precise proposte da mettere in discussione e da portare avanti dentro le assemblee, avremo svolto il ruolo che in questo particolare momento ci spetta fino in fondo.

NAPOLI

Questo è l'intervento della compagna Rosaria, delegata dell'Italrafo.

Lo sviluppo della lotta politica ha avuto un grosso momento di crescita durante la battaglia del referendum.

In una città come Napoli, che ha visto la classe operaia in questi ultimi anni condurre lotte sempre più aggreganti nei confronti degli altri strati proletari, che ha saputo portare queste lotte all'esterno della fabbrica e costruire un rapporto sempre più stabile con i proletari dei quartieri, con i disoccupati, la Democrazia Cristiana con il referendum voleva isolare la classe operaia, troncando in due questo fronte, che costituisce una salda garanzia per lo sviluppo del programma proletario.

Infatti la DC agitando lo spettro dell'ideologia e della morale voleva dividere in due la classe operaia e dall'altra mettere insieme in modo interclassista i ceti medi e i proletari.

Ma la classe operaia già negli anni precedenti, ad esempio nella lotta contro il governo Andreotti, aveva saputo individuare nei piani della DC il tentativo di rompere il fronte operaio. Ed ora che la DC voleva fare del Sud

un banco di prova, gli operai e i proletari hanno utilizzato questo scontro non voluto, per ribaltarli contro i padroni.

Gli operai hanno fatto propria questa battaglia portandola fuori dalle fabbriche, andando nei quartieri. Ogni operaio si è fatto portatore di questo discorso contro la DC, contro il governo e contro i padroni. Gli strati proletari che gravitano intorno alla classe operaia di Napoli questo discorso l'hanno capito, forti delle esperienze di questi anni di lotte che hanno visto gli operai farsi carico dei loro problemi nelle lotte di fabbrica e dei quartieri e hanno portato avanti il loro NO in maniera esemplare. La vittoria del 12 maggio ha reso evidente quella maggioranza di cui la classe operaia è promotrice con le lotte dentro la fabbrica e con quelle su obiettivi unificanti con tutti i proletari.

A partire da ciò si capisce il significato che ha avuto il 28 maggio. I 200.000 che quel giorno erano nelle strade a manifestare contro la strage fascista — e in realtà erano molti di più, perché molti sono rimasti a manifestare nelle loro zone — rispecchiano quella maggioranza che si è venuta a creare in questi ultimi anni.

Questi 200.000 hanno individuato che le bombe di Brescia sono qualcosa di ben più grave della strage fascista; perché con quelle bombe si voleva colpire la classe operaia nelle piazze, volendo togliere l'agibilità politica che la classe operaia ha conquistato nelle piazze, per incontrarsi, per contrarsi.

Nelle zone operaie di vecchia tradizione di lotta, come Pozzuoli e come Bagnoli, cioè nella zona Flegrea, appena si è saputo della strage di

Brescia la classe operaia ha preso in mano l'iniziativa autonomamente, senza aspettare comunicati, senza aspettare analisi da parte dei vertici sindacali e da parte dei partiti; ha preso l'iniziativa di uscire fuori ed è andata a distruggere fisicamente le sedi dei fascisti, recuperando in questo modo anche il rapporto con gli altri proletari, che hanno sentito fino in fondo l'importanza di questo momento in Italia.

Compagni, ci deve far riflettere il modo come la classe operaia ha affrontato questi problemi; con enorme chiarezza politica sulla costruzione di una linea politica autonoma scavalcando quelli che sono i termini istituzionali, i termini legalitari e di rispetto della costituzione.

Gli operai hanno capito fino in fondo che, sia per l'antifascismo militante che per il programma proletario devono farsi giustizia da sé. Noi di Napoli abbiamo visto che la classe operaia vuole crearsi la direzione politica partendo dal basso, con un'organizzazione che coinvolga la classe operaia in fabbrica e vada fuori.

Il PCI e i sindacati in questi giorni hanno cercato, là dove gli sfuggiva la palla di mano, di rincorrerla; abbiamo visto i compagni di base e anche i quadri sindacali intermedi legati al PCI venire con noi e chiedere una direzione politica. Questo ci deve far riflettere, perché se noi andiamo avanti in maniera chiara, portando avanti questo piano complessivo di ricomposizione di tutte le forze all'interno del proletariato, assumiamo di fatto un ruolo politico ed egemone nei confronti della classe operaia.

Abbiamo visto per esempio a Napoli sul problema della casa (che gli operai hanno inserito nel loro programma) costruirsi un fronte enorme assieme agli occupanti del rione Don Guanella. Abbiamo visto che i proletari si sono presi le piazze, sono andati ad occupare la RAI, hanno imposto la loro volontà di andare avanti e vincere.

Queste esigenze che vengono dalla base le abbiamo viste marciare più salde alla manifestazione per i fatti di Brescia, e abbiamo tastato il polso di quello che significa una risposta antifascista militante. Il programma complessivo sta arrivando anche a questi proletari, tra cui solamente 4, 5, 6 anni fa, l'egemonia della DC a livello clientelare e l'egemonia del MSI erano spaventose.

Oggi compagni, anche il guardamacchine vede nei compagni, nei cortei che sfilano, un momento unificante rispetto ai suoi bisogni.

La distruzione del sindacato fascista, e lo possiamo dire in modo trionfante, ha visto la partecipazione di tutti i manifestanti presenti al corteo. Quando un vecchio proletario dice «Abbiamo appiccicato la CISNAL», anche se non ha partecipato fisicamente, politicamente lui era là. Così, nella piazza, quando gli operai si davano da fare (perché avevano da fare), gli altri proletari ascoltavano il sindaco De Michele parlare di antifascismo riempiendolo di fischi; quando il presidente della Regione ha voluto portare il suo sdegno parolaio verso i morti di Brescia, i proletari l'hanno fischiate ed hanno dimostrato che anche in quel momento lì erano una maggioranza.

I SOLDATI DE LA MADDALENA

L'isolamento politico e umano che i militari subiscono alla Maddalena si è accentuato dopo l'ultimo aumento della tariffa ferroviaria. Si parla del 30 per cento ma, per noi militari il governo ha usato un trattamento speciale, diminuendoci notevolmente il tasso di sconto.

Anche se le cifre non sono precise è certo che ora per andare a casa paghiamo il doppio.

Molti di noi militari si rifiutano a queste condizioni di andare a casa con 5+2 perché capiamo che si aggraverebbe ulteriormente il bilancio economico delle proprie famiglie, già falciati dal vertiginoso aumento del costo della vita.

Le gerarchie militari hanno approfittato di questo provvedimento per aumentare la loro intransigenza, e i ricatti nel concedere le licenze.

A questo aggiungiamo che alcuni ufficiali il cui antifascismo è dubbio hanno cercato di toglierci il diritto al voto come, ad esempio il comandante della M.T.F. 1.301 (CAMI) che non ha richiesto il certificato elettorale. (Questo è uno solo dei tanti casi).

Nonostante certi comportamenti a dir poco antidemocratici la vittoria del NO alla Maddalena è stata schiacciante grazie al voto compatto dei militari.

Dopo la vittoria del 12 maggio non tolleriamo più certi provvedimenti e intensificheremo la nostra lotta che ha come obiettivo a lungo termine la democratizzazione delle forze armate e come obiettivi immediati l'aumento della paga mensile che ci consenta di limitare, il nostro isolamento, e la licenza garantita ogni mese con il viaggio gratuito, e l'abolizione di tutti i limiti dell'uso dei rapidi.

Saluti comunisti.

Alcuni compagni militari della Maddalena



FUORILEGGE IL MSI!

A Verona l'assemblea generale degli studenti e dei docenti democratici ha approvato una mozione nella quale si chiede che « siano prese idonee e sollecite iniziative affinché: 1) venga sciolto e dichiarato fuorilegge il partito neo-fascista MSI-DN e tutte le altre organizzazioni ad esso collegate; 2) sia immediatamente revocato il finanziamento legale a questo partito; 3) la RAI-TV non riporti le dichiarazioni di detto partito; 4) vengano rimossi dal loro incarico con decorrenza immediata coloro che nei vari organi dello stato hanno dimostrato complicità nei confronti del neo-fascismo ».

Anche dalle caserme, i soldati prendono posizione. « Da piazza Fontana a Brescia la mano è sempre la stessa — scrivono i proletari in divisa della Marina di Messina —. E' la mano nera e lugubre del fascismo con a capo il fucilatore di partigiani Almirante, pagato da Monti e altri petrolieri. Secondo noi Pid, come nel '43, l'azione deve passare alla classe operaia per spezzare il terrorismo fascista. Oggi come allora dalle montagne, dalle fabbriche, dalle campagne, l'unica cosa da fare è lottare a viso aperto contro il lerume fascista. Oramai il limite è oltrepassato. I rigurgiti fascisti devono sapere che un forte movimento di lavoratori e di soldati, costretti a manovre e a dire sempre signorì, sono pronti alla lotta fino alla vittoria contro il fascismo e per instaurare anche in Italia una società giusta, una società onesta, una società comunista e proletaria ».

« Il MSI e Almirante sono i capi di questa strategia della tensione, ma non dimentichiamo quella DC che spesso e volentieri si proclama, a parole, antifascista, e usa, in realtà, i fascisti per i suoi interessi politici e di potere. Quella DC, che in questi giorni va sventolando la bandiera della democrazia, non più di tre settimane fa era impegnata in una campagna contro il divorzio di chiaro stampo clerico-fascista. Già da anni si sanno nomi e cognomi dei provocatori fascisti. Che si è fatto? Gli si è lasciato organizzare e compiere i loro assassinii. Ora, improvvisamente, si scoprono campi para-militari, nascondigli colmi di tritolo e armi; nessuno ci potrà convincere che la polizia non ne sapeva niente; di fronte alla crescente combattività della classe operaia spesso, la polizia chiude tutti e due gli occhi. Compagni di Brescia, questa nostra lettera non vuole solo essere un atto di solidarietà, ma anche un impegno da parte nostra per portare avanti, nella nostra caserma gli interessi della classe operaia italiana ».

Anche i compagni della caserma Piave di Civitavecchia denunciano il regime democristiano all'ombra del quale è cresciuta la provocazione fascista. « E' per battere questi piani che i soldati devono organizzarsi, discutere, collegarsi con le lotte che i lavoratori portano avanti nell'industria e nei campi contro lo sfruttamento, contro i padroni, contro i fascisti di ieri e di oggi, contro lo stato che li usa e li protegge ».

CAGLIARI
Mercoledì alle 17 comizio alla SNIA. Alle 21 dibattito alla Casa dello studente.

SINISCOLA (NU)
Giovedì alle 17 comizio. Parla Paolo Sorbi.

SASSARI
Mercoledì 12 giugno alle ore 20 mostra e comizio a Rizzeddu.

CAGLIARI
Giovedì 13 giugno alle ore 9,30 al quartiere Sant'Elia mostra e film. Parla Franco Platania.

CAGLIARI
Giovedì 13 giugno alle ore 18 in piazza Jenne comizio. Parla Adriano Sofri.

SENOPRI (Sassari)
Giovedì 13 giugno comizio alle ore 11,30.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA. Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

ASTI: 900 operai a orario ridotto alla Weber, fabbrica della Fiat

TORINO, 11 — Giovedì, la direzione della Weber di Asti ha comunicato che per due mesi tutti gli operai (900) saranno messi a cassa integrazione con orario ridotto a ventiquattrore settimanali. La cassa integrazione corrisponde al solo 66,6% del salario: una perdita secca per gli operai di almeno 25 mila lire mensili. La Weber è una fabbrica interamente Fiat: la « partecipazione » è del 100%; l'azienda produce carburatori, destinati nella loro quasi totalità al settore automobilistico. La Weber, insieme con la Holley Europea (anch'essa a partecipazione Fiat) e con la Solex detiene il quasi monopolio delle forniture di carburatori alla Fiat.

La cassa integrazione è stata motivata dalla direzione con un accumulo di scorte invendute che arriverebbe ai 100.000 pezzi (nello stabilimento di Bologna, per ora non toccato dal provvedimento, i carburatori invenduti sarebbero 40.500). Secondo la direzione, quindi, l'operazione avrebbe motivi « oggettivi »: alla radice di tutto, come al solito, starebbe la « crisi dell'automobile ». La falsità di una giustificazione del genere è stata messa in luce dai sindacati, che hanno ricordato come l'azienda abbia rifiutato, poco tempo fa, diverse grosse commesse, per centinaia di migliaia di pezzi. Un'altra cosa i sindacati non hanno ricordato: se tante « scorte » hanno potuto essere prodotte, ciò è dovuto anche, in buona parte, al li-

vello elevatissimo di utilizzo degli impianti che la Weber ha ottenuto dai sindacati con l'accordo di un anno fa, con il quale è stato introdotto il turno di notte e reintrodotta il sabato lavorativo.

Con la cassa integrazione alla Weber, la Fiat dimostra di voler fare propria la politica di ristrutturazione che a livello nazionale è stata delineata dalla relazione Carli. Va ricordato che la riduzione della produzione alla Weber non può mancare di colpire nel breve periodo tutta una serie di piccole e medie aziende dell'astigiano che di questa fabbrica sono subfornitrici, tante piccole « boite » e alcuni stabilimenti di maggior rilievo, come la Prefusion, la Curato, l'Ape, la Pizzuto, ecc. Una crisi che si ricollega a quella che già colpisce altri stabilimenti della zona, dalla Bar, alla Spallarossa, alla stessa Ibimec, una fabbrica metalmeccanica con 450 dipendenti. All'interno della strategia del gruppo Fiat, l'operazione della Weber può trovare due spiegazioni: da un lato, il tentativo di flessibilizzare l'orario (e il salario), prima accumulando pezzi attraverso l'intensificazione dello sfruttamento, poi riducendo la produzione, e così via. Non a caso, del resto, la Fiat è partita proprio dalla Weber, una fabbrica tutt'altro che priva di combattività, come è stato provato dalla « tenuta » di diverse lotte; ma in cui la stessa composizione della classe operaia (in buona parte

contadina o comunque pendolare) non ha permesso finora un'organizzazione forte e stabile. L'altra manovra che sta probabilmente dietro alla cassa integrazione è l'attuale tendenza del gruppo alla redistribuzione dei rifornimenti: le auto Fiat non sono più equipaggiate totalmente con prodotti di fornitrice italiane (come appunto la Weber), ma ad esse viene affiancata la produzione di stabilimenti similari stranieri, anch'essi a partecipazione Fiat. Infine, non è escluso che Agnelli intenda, anche nel campo dei carburatori, operare una redistribuzione della produzione dallo stabilimento « grosso » a officine fantasma nella zona, con un conseguente attacco alla stabilità e all'organizzazione della forza-lavoro. Un'operazione, come aveva dimostrato un'inchiesta operaia, già da tempo in corso, ad esempio, alla Stars di Villastellone.

La posta in gioco in questi giorni alla Weber è quindi molto grossa, e va probabilmente al di là dell'attacco al salario di 900 operai. I sindacati hanno reagito all'attacco della Fiat prima di tutto mettendo in discussione la stessa « legittimità » della cassa integrazione. Se è vero che la Weber è una fabbrica Fiat, che produce per il settore automobile, questo è il ragionamento della FLM, anche per la Weber vale l'accordo che escludeva sospensioni e cassa integrazione fino al mese di settembre. Un discorso ovvio e sacrosanto, al quale la direzione ha risposto con l'accordo che riguarderebbe l'azienda, che non sarebbe definibile « automobilistica ». Come ipotesi alternativa, il sindacato chiede la garanzia del salario al 100 per cento, e/o il trasferimento a Torino per i due mesi di durata del provvedimento di « un centinaio di operai ». Ipotesi quest'ultima che rappresenterebbe, va detto subito, un cedimento grave alle richieste di Agnelli. Ma il problema di fondo non è tanto di enunciare richieste, quanto di saperle sostenere con la lotta. Su questo piano, la spinta operaia allo sciopero immediato è fortissima; la FLM invece sembra voler tenere un contegno « prudente », non dando per ora indicazioni di lotta, anzi affermando apertamente che uno sciopero sarebbe « pericoloso », perché « c'è chi deve contare sul solo salario per vivere ». « Abbiamo delle difficoltà a tener fermi gli operai » è arrivato addirittura a dichiarare alla Stampa di Agnelli il segretario della FLM astigiana, Della Valle.

NAPOLI - "Dalle case non usciremo se non per un'altra casa" dicono le occupanti del rione Incis

« La maggior parte degli statali dei bassi gradi, come me, prende 200.000 lire al mese con tre figli. La tredicesima è ridicola, 80-90.000 lire; niente quattordicesima; quando siamo malati perdiamo sempre dei soldi. E poi la mensa: per gli operai delle FF.SS. un pasto aziendale costa 400 lire; dei lavoratori con posto fisso, siamo tra i meno privilegiati ». Questo l'intervento di un occupante, operaio delle ferrovie, durante la conferenza stampa indetta per domenica mattina dal comitato di quartiere al rione occupato: una conferenza stampa che si è trasformata in un'assemblea, nella quale hanno preso la parola molti compagni, chiarendo fino in fondo, a partire dalla loro personale esperienza, i motivi e gli obiettivi di questa lotta. « Sono un brigadiere dei vigili del fuoco, ho tre figli e prendo 200.000 lire al mese. Fino ad oggi sono rimasto con la mia famiglia in una casa pericolante, in attesa che uscisse il bando; dovevo rischiare o il crollo o la fame. Ho rischiato il crollo fino a che mi si è presentata l'occasione di risolvere questo problema. Ho voluto spiegare la mia situazione a tutti nel caso che mi richiamassero e che mi succedesse qualcosa ».

« Ho due figli — ha detto un impiegato delle poste — mi hanno detto che io la casa non la otterrò mai perché ho troppo pochi figli; e intanto pago 75.000 lire di affitto. Come faccio ad andare avanti? So che difficilmente avrò una casa perché guardano solo il numero dei figli e non il reddito famigliare ». Da tutti gli interventi è emersa una volontà unica, quella di non lasciare le palazzine occupate, se non dietro l'impegno scritto di avere subito un'altra casa: quella stessa volontà che ha spinto oltre 500 famiglie proletarie ad occupare il rione Don Guanella e, dopo lo sgombero, a rioccupare in 200 famiglie le case dell'ICE Snei di Grumo Nevano. « La casa la vogliamo perché ce la siamo pagata con le trattative che ci hanno fatto ed è quindi un nostro diritto. Vogliamo la soluzione per tutti quanti dal primo all'ultimo, statale o non statale, basta che ne abbia diritto, che non sia cioè proletariato ».

Questa occupazione, condotta in prima persona da un grosso nucleo di dipendenti statali di « basso grado », è particolarmente significativa perché strettamente collegata al movimento di lotta generale per il salario, contro il carovita; gli obiettivi sono gli stessi, non solo il diritto alla casa, ma l'affitto al 10 per cento del salario; la stessa è la forma di lotta, l'occupazione, e la coscienza che per vincere è necessario portare all'esterno, alle fabbriche, nel quartiere, nella zona i contenuti dell'occupazione; non chiedere solo la solidarietà, ma l'unificazione di un fronte operaio e proletario, intorno a un bisogno reale, comune a tutti, operai occupati e di-

soccupati, impiegati delle categorie più basse. La maggioranza dei no il 12 maggio ha in questa occupazione, nell'iniziativa diretta di alcuni elementi più coscienti ed attivi di uno strato sociale, una volta egemonizzato dalla DC attraverso la rete dei ricatti e delle clientele, una nuova verifica. Gli occupanti del rione Incis si sono organizzati per tenere i picchetti, per procurare l'acqua e fare le fognie: « con 600.000 lire abbiamo fatto quello che le autorità non hanno fatto con tanti milioni a disposizione ».

Inoltre, e questa è una discriminante precisa rispetto a cui si apriranno grosse contraddizioni con il PCI che pure ha appoggiato l'occupazione, nessuno ha più fiducia nei bandi di concorso e nel sistema delle assegnazioni ufficiali. La critica più dura veniva proprio dalle donne che alla fine della conferenza stampa hanno fatto grossi capannelli di discussione sotto le palazzine occupate: « Scrivete che proprio questa mattina, mentre noi e i nostri uomini ci ammazziamo di fatica, per mantenere l'occupazione e per rendere gli appartamenti abitabili, è stata assegnata una casa ad una signora, così, senza bando ». « Sono anni che aspettiamo e che paghiamo per avere una casa, ora ci siamo stufati, non ce la facciamo più ad andare avanti. Di qui non usciamo se non ci danno una casa ».

ROMA - CONTRO L'ATTACCO ALL'OCCUPAZIONE

Si estende la lotta nei cantieri edili

La stretta creditizia decisa da Carli e Colombo comincia a far sentire i suoi effetti sull'occupazione degli edili romani. Al cantiere Zoldan in via Grottaferfetta 580 operai e impiegati sono stati sospesi l'altra settimana perché la banca lombarda che finanziava la cooperativa costruttrice Roma '70 ha tagliato i fondi. Alle sospensioni gli operai hanno risposto immediatamente con l'assemblea permanente, picchetti e con una manifestazione di zona durante lo sciopero di mercoledì 5, sciopero che ha visto una grossa partecipazione di operai edili e di altre categorie di lavoratori. Lunedì i lavori sono stati momentaneamente ripresi, ma i fondi reperiti basteranno al massimo fino alla fine del mese.

Intanto anche nei cantieri della zona sono iniziati licenziamenti che tenderanno ad aumentare nei prossimi giorni. Ma queste misure trovano di fronte la ferma volontà di lotta degli operai.

TRIESTE IMPOSTO IL DIRITTO DI VOTO DEI SOLDATI

Una importante vittoria dei proletari in divisa del 151° Sassari

TRIESTE, 11 — Le esercitazioni regimenterali che si sarebbero dovute tenere contemporaneamente alle elezioni regionali sarde, con l'effetto che nessuno dei più di 350 soldati sardi con diritto al voto sarebbe potuto tornare a casa, sono state rinviate di alcuni giorni.

Dalla conclusione del referendum, che ha visto i soldati schierati compatti per il NO gli operai, i pastori e i contadini sardi che rappresentano l'80% del reggimento hanno anche loro come i proletari in Sardegna individuato l'importanza delle elezioni. E' una seconda occasione per rispondere alla DC e ai fascisti, a trent'anni di sfruttamento DC e per i soldati a 12 mesi di sfruttamento bestiale e di isolamento totale dall'isola. In un primo momento le gerarchie militari hanno opposto un rifiuto netto alla concessione di qualsiasi licenza; e dove l'ordine veniva messo di più in discussione gli ufficiali passavano alle falsificazioni tipo che non sarebbero stati concessi rimborsi per il viaggio, minacce a chi faceva comunque domanda per la licenza, demagogia del tipo « avete sì diritto di votare ma anche dovere di difendere la patria ».

Il generale clima di tensione che ogni anno con l'arrivo delle reclute e la contemporanea partenza per i campi con il sensibile peggioramento delle condizioni di vita nella caserma ha coinciso con lo scontro tra la volontà proletaria di usufruire del voto per dare un'altra risposta alla DC e la negazione di questo diritto da parte degli ufficiali e poi con il grosso malcontento per l'aumento di più del 100% delle tariffe ferroviarie legato anche alla stretta di concessioni di licenze.

Per un soldato sardo che in media torna a casa non più di una volta ogni 4 mesi (ci sono casi non rari di soldati che non vanno a casa da 7-8 mesi) si abbate in maniera tragica l'aumento delle tariffe ferroviarie: 25.000 di viaggio, quasi due mesi di decade.

Si è delineata così a livello di massa una piattaforma sulla quale far crescere la mobilitazione nella caserma: licenze per tutti i votanti per non meno di 5 giorni, rimborso totale del prezzo del biglietto, ai quali si sono aggiunti gli obiettivi sull'abolizione immediata degli aumenti delle tariffe, le licenze garantite, l'aumento della decade.

Volantini, lettere ai giornali, l'utilizzo delle discussioni di massa nelle camerate hanno dato non solo alle gerarchie militari ma ai soldati stessi una visione della forza e della mobilitazione nella caserma.

In un discorso in adunata il col. Cervone comunica che le esercitazioni sono state posticipate di alcuni giorni, per permettere ai sardi di votare. Naturalmente la volontà di rivincita si fa strada fra gli ufficiali: innanzi tutto minacciano apertamente chiunque avesse per qualsiasi motivo chiesto una proroga della licenza; e poi per cercare di incrinare l'unità tra i sardi votanti e gli altri soldati hanno prolungato di alcuni giorni il campo addossandone implicitamente la causa alla partenza posticipata per le elezioni.

Non sarà certo questo ad incrinare l'unità e la coscienza dei soldati. Bensì crescerà la mobilitazione sia per l'aggravamento sensibile delle condizioni dei soldati nei campi sia perché con la fine delle esercitazioni verrà dato un maggior numero di licenze e così una gran quantità di militari sentirà in pieno il peso delle nuove tariffe.

In questa situazione devono generalizzarsi una serie di obiettivi materiali che devono anche essere oggetto di discussione e mobilitazione tra la classe operaia, nei consigli di fabbrica e di zona, nel sindacato, da esser quindi anche essi inseriti all'interno della lotta generale contro l'attacco alle condizioni di vita del proletariato.

FINANZIAMENTO ROMAGNA

Mercoledì 12 giugno, alle ore 21, nella sede di Forlì è convocata la Commissione regionale finanziamento.

FINANZIAMENTO EMILIA

Giovedì 13 giugno, alle ore 9, nella sede di Bologna in via Rimesse, è convocata la commissione regionale finanziamento. Devono essere presenti le sedi di Fidenza, Ferrara, Fiorenzuola, Parma, Modena, Reggio Emilia e Bologna.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/6 - 30/6	Lire	Lire	Lire
Sede di Mantova:		Sede di Grosseto:	
Sez. Quistello	5.000	Raccolte allo sciopero provinciale	17.000
Collettivo politico di Malnate	5.000	Sede di Catania:	
Sede di Castrovillari	10.000	Un Pid	5.000
Sede di Pisa:		R.C.	10.000
Claudia e Sandro per Nello e Raffaella neoposi	10.000	Sede di Asti	25.000
Dai compagni di Feltre:		Emilio ed Egidio	10.000
Un elettricista	5.000	Firenze	1.000
Tony	1.000	Periti	1.500
Il B. Liceo Classico	1.000	Sede di Brescia	80.000
I compagno di Solero	15.000	Sede di Trieste:	
I compagni di Tortona	50.000	Commissione Pid	14.000
Sede di Forlì:		Sede di Teramo	42.800
Compagni INPS	4.000	Sede di Treviso	109.000
Sez. Santa Sofia	37.500	Sez. Mogliano Veneto	5.000
Stefano	2.000	I compagni di Cassano Jonio	7.250
Anna	2.000	I compagni di Chiaravalle	11.500
Giorgino	1.000	I compagni di Palestrina	15.000
Gabriele	1.000	Sede di Seravezza	20.000
Massimo	5.000	Sede di Conegliano	15.700
Rava, delegato Becchi	2.000	Sede di Cagnano di Puglia	5.000
Roberto e Leda	20.000	I compagni di Massa Marittima	20.000
Briganti	2.000	Sede di Rovereto:	
Gabriele	2.000	Operai simpatizzanti cartiera ATI	15.000
Adria	1.500	Sede di Cecina	20.000
Marzia C.	2.500	Sede di Nuoro	13.000
Sez. Cesena	3.500	Sede di Civitavecchia:	
Un Pid	5.000	Una compagna	5.000
Bon, Dodi, Lucia	2.500	Due studenti	1.000
Due operai della Becchi	1.000	Sede di Venezia:	
Compagni	1.000	Sez. Marghera Mestre	2.000
Sede di Bolzano	60.000	Operai Italsider	1.700
Due operai sud-tirolesi	15.000	Lovero	1.000
I Pid di Monguelfo	15.000	Giovanna	15.000
I Pid di Brunico	5.000	Un compagno sindacalista Federchimici CISL	500
Centro di Cultura popolare - Borgo S. Pancrazio - Verona	10.000	Sez. Venezia	28.205
Compagni di Zurigo	178.000	Compagni sostenitori	15.500
Compagni operai di Colonia	5.000	Un compagno della sinistra socialista	5.000
Sede di Roma:		Isabella	11.000
Raccolti all'assemblea della CGIL-Scuola	13.500	Sede di Bergamo	59.500
Sede di Pontedera	30.000	Nucleo studenti	4.100
Sede di Napoli:		Studenti Liceo Sarpi	4.000
Alunni e professori dell'ITC Pantaleo	5.000	Utenti biblioteca Caversazzi	3.300
		Un insegnante	1.000
		Studenti di ragioneria di	
		Totale	1.366.735
		Totale precedente	2.654.468
		Totale complessivo	4.021.203

GENOVA - Aperto il processo al fascista Nico Azzi

Si è aperto questa mattina in corte di Assise a Genova, presieduto da Vito Napolitano, il processo per la tentata strage al direttissimo Torino-Roma dell'aprile '72. Imputati gli squadristi Nico Azzi che si fece esplodere il detonatore fra le gambe mentre inestava la carica che avrebbe dovuto provocare una strage, Mauro Marzorati, Francesco De Min e il latitante Giancarlo Rognoni, capobanda della « Fenice ». Sul treno, con Azzi, c'era anche Marzorati, mentre De Min aveva l'incarico di attendere i dinamitardi a missione compiuta.

Rognoni, venuto a conoscenza dell'infornio in cui era incappato Azzi, raggiunse la Svizzera dove venne in seguito arrestato, interrogato per rogatoria e rilasciato, dopo aver rifiutato però di rispondere alle domande. Per l'apertura del processo aveva

fatto sapere che si sarebbe presentato per « discolarsi » ma questa mattina del capobanda non c'era traccia nell'aula d'assise.

Anche il Marzorati, imputato a piede libero, non si è presentato al processo e ha fatto sapere che è affetto da congiuntivite catarrale. Un altro certificato medico è stato infine presentato: quello dell'ex federale del MSI di Milano, diretto mandante della tentata strage del 7 e organizzatore insieme a Ciccio Franco e a Petronio dell'assassinio dell'agente Marino avvenuto a Milano a colpi di bombe a mano durante la provocazione nera del 12 aprile 1973.

Il caporione Servello si è dichiarato malato e impossibilitato quindi a comparire come teste, mettendosi comunque a disposizione « non appena possibile ». Il P.M. Basile ha già co-

munque annunciato che se Servello non si presenta, chiederà a testimoniare Almirante.

Interrogato per primo, Nico Azzi ha subito tenuto a dichiarare che lui « non c'entra niente con l'uccisione dell'agente Marino a Milano ». Il presidente gli ha immediatamente chiesto allora se fosse stato lui a vendere le bombe a Milano. Il terrorista ha risposto di sì. Alla domanda sul perché fosse stato scelto quel direttissimo, Azzi ha risposto: « Non volevamo che le indagini venissero fatte dalla polizia di Milano particolarmente capace in queste indagini ». Presidente e terrorista si sono guardati bene dall'approfondire le caratteristiche della polizia di Genova, evidentemente più gradita al gruppo La Fenice.

Al di là delle Questure, più o meno esperte in stragi, il direttissimo Torino-Milano era stato scelto infatti, come risulta dalla stessa istruttoria, per coinvolgere Lotta Continua nell'attentato criminoso.

Il treno era stato scelto da Rognoni, ha poi spiegato Azzi. « Anche Marzorati ha partecipato. Rognoni, Marzorati, De Min ed io ci incontrammo alla stazione centrale di Milano. Rognoni con la sua auto ci portò a Pavia dove io e Marzorati salimmo sul treno per Genova ». A questo punto il presidente gli ha ricordato che l'auto di Rognoni è una 128 e che lui nei primi verbali aveva parlato di una giulietta. « Durante i primi interrogatori cercai di rendere le cose difficili alla polizia — ha risposto Azzi — poi invece mi sono reso conto che Rognoni ha voluto mettere nei guai noi e allora ho detto tutto ».

Da queste prime battute, si delinea già la linea di condotta adottata dal terrorista nero. « Il soldato » come lui stesso si autodefinisce, scarica tutto sul latitante Rognoni e tenta di mantenere in ombra i mandanti e organizzatori del MSI. La conferma viene subito dopo. L'esplosivo glielo avrebbe consegnato Rognoni. Chi decise l'attentato? « Rognoni ce lo chiese — è la risposta — e noi accettammo. Nessuno ci ordinò niente: Rognoni non era il mio capo, io non ho capi, non appartenevo alla Fenice ». Il presidente gli ha allora contestato di aver detto a suo tempo di appartenere alla « Fenice », di cui facevano parte una ventina di elementi. Azzi parlò anche di riunioni. « La Fenice era un giornale — ha ribattuto acidamente Azzi — e io vi ho scritto un articolo soltanto una volta. Conosco Rognoni dal '68. Eravamo amici. Insieme eravamo stati nella Giovane Italia di Milano, una affiliazione del MSI ».

Dove si stampava la Fenice? « Rognoni mi disse una volta — è stata la risposta — a Brescia ».

BRESCIA: ferme le indagini

La polizia si è fatta viva in questi giorni, dopo la perquisizione operata dai carabinieri in casa di Silvio Ferrari, il fascista saltato in aria con le bombe che stava andando a collocare la notte del 18 maggio. La casa del neofascista era stata già perquisita, subito dopo la morte, da uomini della Questura che non avevano trovato niente di importante; mentre nell'ultima perquisizione i carabinieri hanno trovato dinamite e tritolo. E' lo stesso Questore Mastronardi che è intervenuto ieri per parare gli inevitabili colpi, a dichiarare che l'esplosivo rinvenuto dai Carabinieri deve essere stato collocato dopo la perquisizione della polizia e che la questura di indagini, prima di essere estromessa, ne aveva fatte, tant'è che aveva consegnato alla magistratura l'elenco dei partecipanti alla riunione sul Garda la sera prima della morte di Ferrari, ma che la magistratura non ne aveva fatto niente. E' probabile comunque che, almeno per una parte, Mastronardi dica la verità, cioè che l'esplosivo sia stato messo dopo la perquisizione. La seconda perquisizione, quella fatta dai Carabinieri, infatti, è stata fatta dopo l'interrogatorio di Nando Ferrari, il missino che aveva partecipato con il suo omonimo Silvio alla riunione del 18 maggio.

E perché Nando Ferrari avrebbe indirizzato i carabinieri verso la casa di Silvio Ferrari se non fosse stato sicuro che ci avrebbero trovato qualcosa, anche se la casa era già stata perquisita; qualcosa magari che po-

tesse confermare che Silvio Ferrari le bombe se le confezionava in casa sua, come un « pazzo isolato »? Intanto mentre si sta calmando almeno per ora, il polverone sugli opposti estremisti, a Brescia si tenta di buttare acqua sul fuoco, di ridimensionare tutto, sostenendo che « L'attentato di Piazza della Loggia è nato da una vendetta » (Sono parole del PM Licciotto) per la morte del Ferrari.

E' stato arrestato la scorsa notte a casa sua (che è come dire che si è costituito, visto che era a conoscenza del mandato di cattura su di lui, da una settimana) Giovanni Colombo, il missino di Mandello del Lario, collaboratore di Fumagalli e gestore del rifugio di via Airole a Milano, chiamato in causa da Degli Occhi che aveva chiesto di essere messo a confronto con lui.

Nessuno però si è affrettato a prelevare Degli Occhi per metterlo a confronto, almeno fino al momento in cui scriviamo. Evidentemente il Colombo nella settimana di latitanza ha avuto tutto il tempo di prendere precise istruzioni su quello che doveva dire, e la sua costituzione di ieri deve servire certamente a scaricare Degli Occhi.

Intanto anche a Rieti le indagini sembrano ferme, di legami con Brescia non si parla più, i tre dinamitardi trovati a Rascino non vengono trasferiti per i confronti e tutte le inchieste, che sono tante, in corso a Milano, Brescia, Roma, Bologna, Padova, vanno avanti a compartimenti stagni, come se si occupassero di « fenomeni locali ».

UNA CRISI AL BUIO

(Continuaz. da pag. 1)
na, e che esigerebbe la stessa risposta. Non è affatto scontato che la spartizione dei poteri da parte dei notabili dorotei — dei Rumor e dei Piccoli, dei Taviani e dei Bisaglia, e nemmeno dei Colombo e degli Andreotti — avvenga in modo indolore. Non è un caso che l'ipotesi di elezioni anticipate, che sembrava la più lontana dagli interessi DC a ridosso della disfatta del referendum, venga provocatoriamente sbandierata dal quotidiano fanfaniano-fascista di Roma, che si scaglia contro il « cancro socialista ».

Quello che viceversa in questo quadro, aggravato dalle tentazioni di rivincita aperta di corpi militari, giudiziari, burocratici dello stato sempre più smascherati nel loro ruolo golpista, emerge con assoluta chiarezza, è la necessità della mobilitazione di massa, della ripresa in forma generale della lotta operaia e proletaria, del rifiuto di ogni tregua. Una necessità doppiamente motivata, dalla vigilanza antifascista, e dalla lotta contro una politica economica — ristrutturazione, rapina dei redditi proletari, disoccupazione — che la crisi di governo non manda in vacanza, ma al contrario scatena ancora di più. Mobilitazione antifascista e lotta per i bisogni proletari non sono né dilazionabili, né separabili. Alle manovre reazionarie della Democrazia Cristiana non va concesso alcuno spazio, né va concessa alcuna copertura alle manovre trasformiste della Democrazia Cristiana. Una marcia di avvicinamento governativo del PCI, un riaggiustamento del peso del PSI nell'alleanza di governo, non vanno in direzione del cambiamento sociale e politico rivendicato con enorme forza e unità dalle grandi masse, bensì nella direzione opposta, se non si rovescia la politica economica del grande capitale imperialista e italiano, se non si taglia la strada alle manovre di recupero del regime democristiano.

Un impegno maggiore per una estate diversa

Una lettera dei compagni della commissione nazionale finanziamento

Il problema della diffusione estiva va affrontato in modo diverso dagli altri anni, perché questa è un'estate diversa, ci scrivevano ieri i compagni di Venezia.

La lotta di fabbrica si lega sempre più alla lotta generale e la borghesia dovrà condurre le trattative per il governo con la lotta aperta.

In questa situazione:
1) non possiamo permetterci di perdere un solo lettore; bisogna organizzare il lavoro della diffusione militante in modo capillare con un controllo periodico, fissando come obiettivo minimo di mantenere la media complessiva delle vendite (edicole più militante) giornaliera in ogni comune allo stesso livello del mese di maggio;

2) dobbiamo acquistare nuovi lettori (e quindi superare l'obiettivo minimo) organizzando la diffusione nelle fabbriche e nei quartieri in cui fino ad ora non eravamo presenti, utilizzando il giornale per rafforzare e far diventare organico il rapporto che abbiamo stabilito con migliaia di compagni durante la campagna del referendum e nelle piazze dopo i fatti di Brescia; utilizzando a questo scopo la maggior disponibilità di tempo e la maggiore mobilità dei compagni studenti, ma utilizzando soprattutto la più forte volontà operaia di essere determinante in questa fase dello scontro generale.

Questa estate è diversa dalle precedenti anche per altri motivi che riguardano il nostro lavoro: il duplice

attacco ai salari, in termini di riduzione dell'occupazione e di aumento dei prezzi, portato avanti dalla borghesia, incide direttamente anche sulla possibilità per i proletari di finanziare il loro lavoro politico, sia a livello individuale che di organizzazione politica complessiva.

In questa situazione:
1) è suicida mantenere qualsiasi più o meno velata « delega » del lavoro di finanziamento al « corpo separato » delle commissioni di finanziamento; in questo momento tutti i compagni devono rendersi conto che il radicale mutamento delle condizioni materiali in cui si svolge il lavoro dell'organizzazione richiede un salto qualitativo e la massima vigilanza rivoluzionaria sul reperimento e la gestione del denaro;

2) mai come in questo momento è vero quanto diceva il compagno Platania in piazza a Firenze, durante lo spettacolo dei Circoli Ottobre per il convegno operaio « siamo noi operai che dobbiamo prendere sulle spalle il peso del giornale, il peso finanziario del giornale ».

Ricordiamo a tutti i militanti, a tutti i compagni operai, a tutti i dirigenti politici di questa organizzazione che ci siamo impegnati a raccogliere, per rispondere all'attacco borghese contro il nostro diritto di parola e di organizzazione, 27 milioni questo mese e 27 il mese prossimo, e 20 nel mese di agosto, e che al giorno 11 del mese la sottoscrizione dovrebbe essere, di conseguenza a quota 11 milioni.

Grave montatura poliziesca contro sei soldati democratici: uno è in arresto

Il comunicato di Lotta Continua di Sassari

Nella tarda serata di sabato 8 giugno dopo gli scontri provocati dall'attacco poliziesco contro i compagni che protestavano pacificamente contro il comizio del fascista Covelli, la polizia sguinzagliata a fare reate per tutta la città, circondava in piazza Italia sei soldati la cui unica « colpa » era quella di discutere fra di loro. A spinte e insulti li costringeva a seguirli al distretto militare.

Alle loro proteste la polizia rispondeva picchiando un soldato e trascinandolo via. Uno dei sei soldati, Spezzani, di un paese vicino a Brescia, è in arresto tutti gli altri saranno deferiti al tribunale militare con imputazioni gravissime.

Lotta Continua, nel ribadire l'assoluta estraneità dei sei soldati agli scontri, denuncia questo atto di repressione come un attacco al movimento dei soldati, alla loro presenza democratica che già si era espressa nella campagna e nei risultati del referendum.

Denuncia inoltre il tentativo delle gerarchie militari di chiudere il centro della città ai soldati e di impedire la loro partecipazione alle manifestazioni democratiche. (Quando ci fu il comizio di Ingrao, alla caserma Gonzaga è stata impedita la libera uscita fino alle 21).

Lotta Continua nel richiedere la scarcerazione e il ritiro di tutte le imputazioni contro i sei soldati, invita tutti i compagni, tutti i democratici a impegnarsi per garantire ai proletari in divisa i loro diritti più elementari.

TORINO - Ristrutturazione e repressione alla Fiat

TORINO, 11 — L'intreccio tra ristrutturazione e repressione caratterizza sempre di più, in questi giorni, la linea di condotta della direzione Fiat. A Rivalta, dove, come abbiamo già riferito, nei giorni scorsi si è avuta un'ondata di provvedimenti disciplinari, e ben dieci licenziamenti per « assenteismo » (di cui uno contro una donna incinta), che hanno provocato la decisa risposta degli operai, il capo del personale Benussi ha provocatoriamente « messo al corrente » i delegati, andati a trattare per la revoca dei licenziamenti, che non solo i provvedimenti non sarebbero stati revocati, ma che sono pronti ben 700 altri licenziamenti per assenteismo.

Licenziamenti attuati, licenziamenti minacciati, provvedimenti disciplinari: i capi e i dirigenti di Rivalta pare vogliono distinguersi all'interno della Fiat come i primi della classe nell'intimidazione e nella repressione. Un altro episodio significativo è avvenuto venerdì, quando il famigerato Faloppa (capo delle carrozzerie), quello che alcuni mesi fa aveva tentato di sfondare con la macchina un picchetto operaio, ha letteralmente aggredito, con insulti e minacce, un delegato che era andato a discutere un provvedimento disciplinare.

A queste gravissime intimidazioni è necessario dare al più presto una risposta globale, che investa tutta la fabbrica; in questa direzione si sta sviluppando negli ultimi giorni una vasta discussione tra gli operai e tra i delegati.

Bisogna battere l'atteggiamento del sindacato che cerca di minimizzare la gravità della situazione e di contrattare i provvedimenti caso per caso rifiutando di dare una risposta generale e immediata. L'unica che può sconfinare il piano padronale. A Mirafiori di un altro grave tentativo di repressione si è reso protagonista il neo capo della linea pinze 124 delle carrozzerie, Alimonti, un altro « primo della classe ». Giovedì un operaio di quella linea, Carmine Campanale, è stato licenziato. Un provvedimento oltretutto totalmente illegittimo: il compagno, nel mettersi in mutua, aveva infatti adempiuto tutte le formalità prescritte dalla Fiat, mandando la lettera di avviso e telefonando al capo officina. La Fiat nega che la telefonata ci sia stata.

Contro questo gesto di puro arbitrio repressivo, venerdì la squadra è scesa in sciopero dalle 8 alle 9. Il capo Alimonti ha allora convocato gli operatori della linea pinze della 132 e della preparazione 124, perché facessero tirare ugualmente la produzione. Questi hanno appena fatto in tempo a completare qualche scocca, che gli è arrivato l'ordine di smettere: gli operai avevano infatti dichiarato che se il crumiraggio con-

ABRUZZO

Cortei e assemblee per lo sciopero regionale

A Pescara Giorgi, segretario della FLC, ha chiesto la messa fuorilegge del MSI

PESCARA, 11 — Per oggi era stato indetto dalle Confederazioni uno sciopero regionale di 24 ore degli edili, dei braccianti, dei dipendenti dell'università, dei pensionati. La scadenza era molto importante perché vedeva finalmente diverse categorie di lavoratori uniti in una stessa giornata di lotta. La manifestazione ha avuto però una riuscita parziale per il boicottaggio dei sindacati che non hanno organizzato né la partecipazione di massa né la propaganda.

Il corteo non c'è stato e dall'interno dell'Abruzzo sono arrivati pochissimi pullman. In un cinema ha parlato Valerio Giorgi per la FLC. Dopo i soliti discorsi sul diverso modello di sviluppo, ha attaccato duramente Rumor e Carli, affermando che bisogna rispondere con la mobilitazione di massa a qualsiasi tentativo di imporre un governo che continui a far pagare la crisi ai lavoratori. Parlando dei fatti di Brescia, delle trame nere e dell'unificazione del processo Valpreda con quello dei fascisti Freda e Ventura, ha concluso chiedendo lo scioglimento e la messa fuorilegge del MSI, tra gli applausi dei lavoratori.

A Lanciano 500 operai, edili, braccianti e pensionati hanno partecipato alla manifestazione a sostegno della trattativa sindacale con il governo e per la Fiat nel Sangro, in seguito all'impegno di Mancini a decidere entro un mese sulla sorte della Valle. Malgrado l'insufficiente preparazione dello sciopero, il corteo, preceduto da una delegazione di metalmeccanici della Magneti Marelli di Vasto, è

stato molto combattivo. Gli interventi conclusivi dei sindacalisti al cinema Mazzini sono stati seguiti con molta attenzione. Ha riscosso grandi applausi il rappresentante dei pensionati che ha chiesto un aumento delle pensioni sufficiente per vivere e l'agganciamento ai salari: in Abruzzo i pensionati sono 250.000 (un quarto della popolazione) e percepiscono un salario medio di 50.000 lire al mese.

In conclusione i sindacalisti hanno espresso gran dispiacere per la caduta del governo, la richiesta dell'investimento Fiat (del no alla Sangrochimica non si è parlato per non scontentare la fanfaniana CISL regionale), la statizzazione dell'università abruzzese e la garanzia per il potere d'acquisto dei salari.

A Larino, in provincia di Campobasso la partecipazione allo sciopero generale di 24 ore è stata completa. Era già da tempo che il padrone della ditta Facione che occupa più di 50 operai tentava di far passare i licenziamenti di massa e ogni volta doveva ritornare sui suoi passi per la forza e la combattività degli operai.

Una settimana fa il padrone Facione aveva licenziato più della metà degli operai minacciando inoltre di chiudere definitivamente il cantiere se la regione non gli avesse dato i finanziamenti richiesti. La risposta, autonoma degli operai è stata l'immediata occupazione del cantiere, mentre i sindacati hanno preferito riunirsi con tutti i padroni edili locali per cercare di mettersi d'accordo, tentando inutilmente di trovare ai licenziamenti un nuovo lavoro.

A questo punto la lotta si è allargata anche agli altri cantieri del paese come quello del padroncino Milone, che aveva sospeso diversi operai senza nemmeno metterli in cassa integrazione con il tacito consenso del delegato d'azienda. In questa situazione i sindacati sono stati costretti dalla forza operaia a proclamare lo sciopero di oggi.

La piattaforma per lo sciopero presentata dalla CGIL-CISL-UIL riguardava essenzialmente la realizzazione di opere pubbliche in appalto e in via di appalto che la regione teneva bloccate; ma gli operai hanno saputo leggere lo sciopero a tutto il programma proletario e incentrarlo sulle parole d'ordine del salario garantito, della sicurezza del posto di lavoro, dei prezzi politici per i generi di prima necessità, dell'aumento delle pensioni e dell'indennità di disoccupazione, dell'affitto al 10 per cento del salario, dello sciopero generale nazionale.

Inoltre all'interno del corteo che ha attraversato le strade del paese molti erano gli slogan antifascisti e in particolare modo la parola d'ordine « MSI fuorilegge ». Il corteo era aperto dallo striscione di Lotta Continua: « No ai licenziamenti, no al carovita, salario garantito ».

DOPO 15 GIORNI DI BLOCCO TOTALE

Gli operai della Ponteggi Dalmine impongono la riapertura della vertenza

Una straordinaria prova dell'autonomia operaia contro lo aperto boicottaggio del sindacato

MILANO, 11 — Questa mattina gli operai della Ponteggi-Dalmine, una media fabbrica del Giambellino, hanno tolto lo striscione con la scritta « Lotta dura » che per 15 giorni è rimasto davanti al cancello della fabbrica, in via Genin nella zona Giambellino: dopo due settimane di blocco totale della fabbrica, con sciopero ad oltranza e blocco delle merci condotto giorno e notte, i 192 operai della fabbrica hanno infatti ottenuto un importante sbocco della loro lotta, costringendo il sindacato, che per tutto questo tempo li aveva osteggiati nel modo più aspro, a riaprire la vertenza chiusa 3 mesi fa con 6.000 lire di aumento accogliendo una parte delle richieste operaie e andando a trattare con l'Intersind.

Gli operai avevano infatti articolato una piattaforma comprendente 30.000 lire di aumento sul 3° elemento, 10 mila di accantonamento, parificazione della contingenza al 5° livello; pagamento al 100% delle ore di sciopero. La piattaforma presentata dal sindacato, e accettata con qualche incertezza dagli operai prevede 20.000 lire di

aumento uguale per tutti, anticipo di un aumento sul terzo elemento dal 1° gennaio '74, pagamento di tutte le 84 ore di sciopero effettuate nel corso di questa lotta.

La lotta era partita il 28 maggio, il mattino della strage di Brescia: 2 ore di sciopero, indetto dal C.d.F., si erano immediatamente trasformate in sciopero ad oltranza. Tutti fuori davanti al cancello, impegnati nel picchetto. Da allora nessun dirigente ha potuto più mettere piede nello stabilimento, nessun camion ha potuto né entrare né uscire. « Nei reparti si è accumulata la polvere » dice ridentemente un operaio. Esautorato il consiglio, la lotta è sostenuta da un comitato di lotta che raccoglie l'adesione attiva della maggior parte degli operai. Per quindici giorni si è andati avanti così, prolungando il picchetto anche durante la notte, attorno al falò, dove a turno gruppi di operai continuano a vigilare lo stabilimento.

Oggi dopo l'assemblea gli operai sono rientrati in fabbrica programmando uno sciopero articolato di due ore al giorno, mentre continua notte e giorno il blocco delle merci.